



**“La Chiesa domestica e la dimensione domestica della Chiesa”  
Secondo incontro, Seminario di Bologna, 19 settembre 2021  
Relazione di Rosanna Virgili (Biblista)**

**“Dal tempio alla casa. Come comprendere oggi la casa-chiesa,  
nella scia degli Atti degli Apostoli?”**

Nel libro degli Atti degli Apostoli la fede cristiana viene spesso sintetizzata in una voce: *odòs* che, nella lingua greca ha, come primo significato: “strada”. Il Vangelo che viene annunciato è, infatti, la Via da seguire per avere la vita eterna, il futuro, la salvezza. È ciò che si intende quando, nella lingua italiana, leggiamo “dottrina” vale a dire il *Kèrygma* cristiano, l’amore del Signore per cui egli “consegnò sé stesso” per dare al mondo la Vita, ma anche quell’impegno, quegli “atti” in cui si profusero gli apostoli e i loro discepoli per diffondere quella “buona notizia”. Il Vangelo è, pertanto, nella sua autentica, originaria natura, un viaggio per le strade della terra che parte da Gerusalemme per raggiungere i “confini del mondo”. È il mandato che il Signore lascia agli Undici e alle donne discepole, dal monte degli Ulivi, prima di ascendere al cielo per stare alla “destra del Padre”. Da quel giorno in poi i piedi dei discepoli saranno instancabili e con la potenza dello Spirito e il coraggio di rischiare qualsiasi resistenza e opposizione, aspre persecuzioni e persino la morte (si pensi a Stefano che verrà lapidato dai Giudei e Giacomo di Zebedeo che verrà ucciso di spada dal re Erode, cf At 7,55-60; 12,1-2).

Con la loro sagacia e la loro fede **i primi cristiani tesseranno una serie di legami, andranno a stabilire le chiese come tanti nodi di una rete** che vorrà estendersi sull’intera ecumene, sull’immenso territorio dell’Impero di Roma. Essenziali saranno, dunque, gli incontri sugli incroci delle vie imperiali di terra e di mare. La Chiesa diverrà essa stessa, idealmente, **un “incrocio” tra l’Oriente e l’Occidente**, tra la cultura semitica biblica e quella greca e latina. Un’eredità antica non solo per la Chiesa odierna ma per tutto quel bacino del Mediterraneo in cui furono poste le fondamenta per la nostra civiltà e che comprende l’Europa nelle sue estensioni est-ovest, nord-sud, in cui **le relazioni tra passato e presente appaiono essenziali per dare corso a un futuro**. Occorre che la Chiesa si pensi, dunque, oggi, non come una struttura chiusa, ma come una “famiglia” apostolica che esce ancora sulla “strada”, che si trova in cammino su quegli incroci della storia di cui primo esperto testimone fu Paolo. L’“apostolo delle genti” fu un grande fondatore del cristianesimo perché seppe intercettare quei luoghi della *strada* per generare incontri determinanti, che costituirono snodi decisivi per lo sviluppo dell’annuncio cristiano. È quanto siamo – felicemente! - costretti a **rinnovare oggi: la fede cristiana ha bisogno di tornare sulla strada, di porsi all’incrocio degli spazi e dei tempi attuali**: lo insegna con forza Papa Francesco sin dall’inizio del suo pontificato. Quella che chiama: “una Chiesa in uscita” e che descrive in tutti i documenti da lui licenziati - dalla *Evangelii Gaudium* alla *Fratelli Tutti* - è una realtà di ascolto e di dialogo, **un corpo in movimento e in continua “riforma”**, che attrae le visioni profetiche e innovative senza timore di perdere statiche sicurezze, ingannevoli chiusure identitarie.

**Occorre, pertanto, che i cristiani tornino a “sognare”**: senza sogni non c’è, infatti, futuro. Non si tratta di un sogno evanescente e illusorio ma di un progetto da costruire insieme. È la parola d’ordine della *Fratelli Tutti*: *“Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato (...). C’è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com’è importante sognare insieme! (...). Da soli si rischia di avere dei miraggi, pe cui vedi quello che non c’è; i sogni si costruiscono insieme”* (FT 8).

## ***Dal tempio alla casa: come comprendere oggi la casa-chiesa***

Nel nostro primo Convegno abbiamo visto come le comunità ecclesiali originarie, contemplate nel libro degli Atti degli Apostoli, fossero delle “case” dove si riunivano i cristiani come in una “famiglia”. Un passaggio davvero rivoluzionario che **spostava il centro della fede – e del culto! – dal tempio alle case-chiese**. Certamente possiamo paragonare quella realtà a quanto oggi chiamiamo: le *chiese domestiche*. Ci troviamo dinanzi alla necessità di compiere una nuova uscita dal “tempio” alla “casa”: questa volta il tempio, però, non è più quello di Gerusalemme, che, per i Giudei, era la sede della Presenza di Dio, ma i “templi” costituiti dalle nostre stesse Chiese cristiane e cattoliche. Mentre il tempio di Gerusalemme era, per così dire: “coltivato e custodito” dai sacerdoti ebrei, i templi delle nostre chiese sono *amministrati* dai vescovi, dai sacerdoti, dai religiosi cristiani (con i loro *ministeri* ordinati) che presiedono e celebrano le liturgie sacramentali.

Ed ecco che **le nostre chiese sono, in qualche modo, ridiventate luoghi “esclusi” dal “profano”,** similmente a com’era il tempio di Gerusalemme, separato dagli ambienti laici proprio perché luogo “sacro”, adibito alla frequenza e alla protezione dell’esclusivo rapporto con Dio che è “Santo”. Dinanzi a questa **distanza, che si è ricreata tra la casa di Dio e le case degli umani** ma anche tra i chierici e i laici cristiani, l’idea che si compia di nuovo quel “viaggio” operato nel Nuovo Testamento, verso le case ordinarie dove si riuniscono le comunità cristiane familiari, resta pur sempre un sogno. E, perché esso diventi l’anima del progetto di cui parla Papa Francesco, è necessaria, innanzitutto, la *gioia* del sogno, una vitalità, un’infanzia della mente, del corpo e del cuore, che, nel libro degli Atti, si chiama: il *fuoco dello Spirito*. **Dobbiamo invocare lo Spirito, muovere un’altra Pentecoste** perché è difficile mettersi in gioco, è difficile assumere le necessarie responsabilità e rinunciare alla delega, che è stata anche una grande tentazione per noi famiglie, per noi laici, nella Chiesa cattolica.

## ***Un nuovo viaggio con energie alternative***

Si tratta, dunque, di sognare ma anche di riconoscere la necessità delle *famiglie-chiesa* nella realtà attuale che il cristianesimo sta vivendo, tra l’Europa dell’est e dell’ovest, nell’area mediterranea d’oriente e d’occidente. C’è già chi avvisa l’esistenza di una Chiesa delle persone semplici, una *Chiesa della gente* ed è molto interessante e importante che a informarcene siano, innanzitutto, dei religiosi e dei sacerdoti. In un articolo dal titolo: “*Il popolo di Dio come tempio*” così scrive Joaquin CIERVIDE: “*Si deve cercare Dio nella solitudine o nelle relazioni umane? Le due vie sembrano entrambe valide, ed è un fatto attestato. Riguardo al fatto della solitudine, pensiamo agli anacoreti dei tempi antichi; riguardo alle relazioni umane, ai preti operai del secolo X. Oppure a S.Teresa di Lisieux per la contemplazione e a S. Francesco Saverio per l’azione. V’è una terza possibilità che consiste nel cercare Dio nella solitudine e nel contatto sociale, tentando di trovare un adeguato ritmo di questa alternanza, come il flusso e riflusso delle maree sulla spiaggia. Senza minimizzare il beneficio spirituale della solitudine, qui vorrei la possibilità della ricerca di Dio nel contatto con la gente.*” (La civiltà cattolica, nn. 4107-4108; 7 Ago/4 Set 2021, pp. 232-240). E continua: “*Non vi è forse una spiritualità che nasce dalla relazione con le persone, soprattutto quelle più semplici, che per il fatto di essere quello che sono mi hanno aiutato e mi aiutano ancora ad essere sacerdote e religioso. Oggi la gente soffre: noi preti e religiosi non soffriamo nello stesso modo. Per esempio a noi non mancano né il lavoro, né i beni materiali, né la possibilità di curare la salute né i mezzi e le occasioni per la nostra formazione permanente. In questi ultimi tempi, la sofferenza della gente sta aumentando e noi religiosi e sacerdoti rischiamo di chiuderci nel nostro bozzolo come il baco da seta e di sistemarci nel nostro sacerdozio e nella vita religiosa come in un rifugio, per rimanere nella comodità e nella sicurezza. Ora, non è ai religiosi, ma alla gente semplice di Corinto che S. Paolo scrive: «Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo» (2 Cor 6,16). Chiusi nel nostro bozzolo, noi ci condanniamo a vivere in diverse forme di tristezza: quella della mancanza di comunione con la maggior parte delle persone*”. La parola “tristezza” ci fa pensare a una condizione antropologica edenica, quando Adam era solo e Dio lo guardò con dispiacere ammettendo: “*Non è cosa buona che l’essere umano sia solo*” (Gen 2,18). Nella tristezza di un sacerdozio solitario la risonanza della solitudine del primo umano che poi Dio guarì – ponendogli dinanzi l’altro da sé, la donna - ma che ancora oggi ha bisogno di essere guarita!

La confessione contenuta in questo articolo è genuina e veritiera, perché la nostra Chiesa cattolica ha una struttura in cui il clero è centrale e determinante, pertanto è molto importante ascoltare da un sacerdote la denuncia di: *“Quella mancanza di comunione con la maggior parte delle persone, quella di vivere in case circondate da muri, quella di evitare le sfide evangeliche e di soffocare in noi la compassione del Buon Samaritano, quella di non perdere la nostra vita per salvarla.”* (Ibidem). Sono parole che ci riportano alla memoria quel sacerdote e a quel levita che, vedendo un pover'uomo coperto di ferite e spogliato di ogni cosa dai briganti, per paura di contaminarsi, pur vedendolo, passano oltre (cf Lc 10,31-32). Continua CIERVIDE nell'articolo: *“Finora abbiamo parlato della presenza nascosta di Dio nel servizio offerto alle persone, ma c'è di più: c'è quello che il popolo ci insegna su Dio e sul suo Regno. Stando con la gente, possiamo ricevere una formazione permanente: Dio ha in serbo qualcosa per noi che troveremo solo presso i più piccoli. Gesù ha detto: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli»* (Lc 10,21).

### **La gioia di Gesù**

È molto bello tutto questo. Il Vangelo di Luca ci fornisce ulteriori esempi e strumenti di interpretazione e di intervento nella realtà attuale. Vi si racconta che, dapprima, Gesù inviasse i Dodici in missione (cf Lc 9,1ss). Essi avevano ricevuto dal Maestro una piena autorità “apostolica”. Ma avviene che quando un uomo che ha un figlio malato chiede ai Dodici di guarire questo suo figlio, essi non ci riescano. Ed ecco che nel Vangelo di Luca abbiamo la parola più dura che Gesù abbia mai pronunciato nei confronti dei Dodici ed è questa: *“O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi sopporterò?”* (Lc 9,41). Un'accusa davvero gravissima – quella di essere, proprio loro, i Dodici, privi di fede! - i cui toni non eguagliano neppure le invettive di Gesù contro Scribi e Farisei, se pure numerose e taglienti, nel Vangelo. Ma c'è di più! Alla mancanza di fede degli apostoli, alla loro *perversione e corruzione*, Gesù reagisce chiamando altri settantadue discepoli (cf Lc 10,1ss)! Sono persone di cui non viene detto il nome, a segnalare che si trattasse di gente ordinaria e non “autorevole” come nel caso dei Dodici i cui nomi erano ben espressi.

**I settantadue rappresentano potremmo dire “la gente”, tutti i discepoli semplici**, che vengono mandati con le stesse parole con cui Gesù prima aveva mandato i Dodici e che quindi **acquistano la stessa autorità di essere inviati**, ma i cui nomi non sono “proclamati” sulla terra, bensì “scritti nei cieli”! (Lc 10,20) Potremmo attualizzare identificando i settantadue con **tutti quei cristiani che non hanno ruoli formali ministeriali, ma compiono i miracoli dell'amore e della fede!** I frutti della missione dei settantadue, infatti, sono ben più floridi di quelli dei Dodici: tanto è vero che essi tornano da Gesù felici e dicono: *“Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”* (Lc 10,17), riuscendo addirittura a guarire le persone da quella schiavitù dell'anima simboleggiata dalla presenza dei demòni. E qui c'è il testo in cui veramente Gesù gioisce, un testo di rendimento di lode a Dio Padre: *“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli”* (Lc 10,21). La gioia di Gesù è un *atto di corrispondenza* a questa “natura” del suo Dio: un Dio che ama i piccoli e che si rivela a loro, stando in “formazione permanente” - come continua il gesuita CIERVIDE: *“Riconosco che questo è un campo in cui mi resta ancora molto da fare: avvicinarmi alle persone con un cuore da discepolo”*.

Il ministero è ciò che esercita il *minus*, il “minore” mentre il magistero è ciò che viene scritto e operato dal *magis* – il “maggiore”: il sacerdote, il Vescovo, il Papa. Il gesuita CIERVIDE propone un modo diverso di vivere il magistero: *“Non solo servire, ma accogliere per imparare e per ricevere”*; non a senso unico ma dentro a una relazione: *“Questo si acquisisce attraverso mille piccoli gesti: interessarsi alle persone più che al lavoro, imparare i nomi di coloro che si incontrano, chiedere loro consiglio, osservarli per ammirare ciò che fanno di bene, ascoltare il loro punto di vista, conoscere il loro figli, eccetera... In altre parole, si tratta di entrare in relazione con le persone con un cuore da povero”*. E questo non è facile, ma ancora una volta questo è il cuore di Gesù: *“Un'inattesa conseguenza di questo è il farsi degli amici e questa è la vera ricchezza. In breve, chi evangelizza chi? Dall'atteggiamento iniziale di essere missionari inviati ai poveri, passiamo all'atteggiamento di lasciarci evangelizzare da loro. Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno?”*.

La sintesi del pensiero così prezioso che abbiamo ripercorso è che **ci evangelizziamo a vicenda**: questo mi sembra un ottimo spaccato di un presente, di una sensibilità che è cresciuta nella Chiesa e d'una intelligenza onesta che viene dal clero, dai maestri e dai ministri ordinati. **C'è un bisogno da parte del clero di essere formato permanentemente dai piccoli**. Siccome la Chiesa di Corinto - come abbiamo illustrato nel primo nostro Convegno - si forma all'incrocio di due o più povertà, **bisogna ammettere ognuno la propria povertà perché davvero si possa costruire il sogno della Chiesa**: sogno antico ma anche nuovo sulla realtà attuale. È molto importante che il clero ammetta la sua povertà, altrimenti non è possibile pensare a una struttura e a uno stile nuovi, nella Chiesa.

### ***Dal basso al centro***

Rivolgendosi ai membri dell'Assemblea Permanente della CEI, nel maggio 2021, Papa Francesco ha detto: **"Occorre valorizzare un percorso che parta dal basso e che metta al centro il popolo di Dio"**. Sintonizzandosi con le sue parole, i Vescovi italiani hanno avviato il cammino sinodale riconoscendo che: **"È necessaria un'opera di riconciliazione con la realtà e la storia del nostro Paese, ripensando a uno stile di presenza della Chiesa nella vita dell'Italia, ascoltando."** **Bisogna ascoltare**, dunque, e noi vorremmo aggiungere **"ascoltarsi"**, non dando per scontato cosa sia la famiglia oggi. Coinvolgere i laici, partire dal basso significa ascoltare il mondo laicale, sapere cosa sono oggi le famiglie (che non sono più quelle di cinquant'anni fa, ma neanche di venti anni fa!). I giovani, in gran parte, stentano a sposarsi così come, gran parte delle forme tradizionali dei legami familiari sono in mutamento. C'è un inedito sociologico, etico, antropologico che va comunque *ascoltato*. Altro verbo che bisognerebbe aggiungere a questo "ascoltarsi" è **riconoscere l'altro e riconoscersi**, cioè dare una dignità all'altro, alla gente, ai laici, alle famiglie. Fermarsi, non pensare che le famiglie possano supplire la mancanza dei preti in una struttura della Chiesa come quella di prima, poiché non è possibile. Bisogna uscire, metaforicamente, prima dalla tenda di Abramo, perché è **fuori dalla tenda che c'è il cielo stellato!** Un cielo che si rivelerà nel suo firmamento, se ci mettiamo a occhio nudo ad osservarlo, senza filtri né lenti fittizie per vedere ciò che sappiamo già e che vorremmo clonare.

### ***Dalle famiglie alla Chiesa***

Ci sono delle Diocesi, in Italia, in cui delle parrocchie vengono affidate alla cura pastorale di una coppia di sposi. Va benissimo, ma sarà giocoforza che un "orizzonte" pastorale di famiglia cambi la struttura della parrocchia stessa, così come è stata sinora intesa nell'alveo di una geometria gerarchica che aveva a capo il parroco sacerdote. Occorre costruire una Chiesa per l'attualità: innanzitutto partendo dalla realtà delle "case" e delle famiglie che siamo, così come accadde "in principio", nella storia della nostra Chiesa. **La famiglia, come Chiesa domestica è un luogo che ha un radicamento nelle origini: la Chiesa in effetti nasce sulle famiglie** di allora. Se c'è una "tradizione" da conservare è proprio questa: che si rinnovi quanto fecero i primi discepoli: celebrarono la memoria della Cena del Signore nelle case, come "fratelli e sorelle, madri e figli" seduti alla mensa della giustizia, della carità e della speranza.

Un quadro illuminante è quello del Vangelo di Matteo che ritrae gli apostoli quando domandano a Gesù: **"Dove vuoi che prepariamo per te perché tu possa mangiare la Pasqua?"** (26,17). Quello che viene consegnato è un luogo dove il Signore possa mangiare la Pasqua, quindi **anche le nostre famiglie devono cambiare**. Non solo le parrocchie, ma anche noi dobbiamo cambiare: non solo **non possiamo più delegare** alcuni compiti che prima svolgeva il sacerdote, ma non possiamo nemmeno delegare il compito della *diaconia della fraternità* né *l'intelligenza critica*, non possiamo delegare *la creatività* che Papa Francesco chiede né la *necessità di conversione* che preme sui nostri stili di vita. Dobbiamo, insomma, preparare una casa dove il Signore possa "mangiare la Pasqua"! Nel discorso che papa Francesco ha fatto ai catechisti europei - del 17 settembre 2021 - ha chiesto loro di non offrire pacchetti preconfezionati - **ci vuole libertà, visione e coraggio profetico, sapienza del cuore, misericordia e "amore politico"** (cf FT 180-192).

Per cominciare le **"famiglie-chiesa"** **debbono munirsi di strumenti essenziali: la cura della formazione**. I sacerdoti ci hanno formato ai sacramenti, ma cosa resta di tutta la formazione che abbiamo avuto? Quale comprensione, quale efficacia resta veramente dei sacramenti? Quale capacità abbiamo, noi laici, di fare una sintesi e di diventare, quindi, creativi nella fede? Cosa siamo in grado di trasmettere ai nostri figli, come

testimonianza della fede, oggi? E cosa possiamo dare anche ai sacerdoti? Tanti di loro sono molto fragili. **Noi laici cattolici abbiamo bisogno di conoscere la Scrittura** di studiare e meditare il messaggio dei Vangeli, delle Lettere, dei Profeti. Se Papa Francesco viene spesso accusato di essere comunista o laicista – da parte di benpensanti cattolici - quando parla di “primato dei poveri”, di giustizia e fraternità, vuol dire che questi moralisti in nome della vera fede non abbiano mai aperto una sola pagina tra quelle che sono a fondamento della loro vantata fede, cioè dei Vangeli e della Bibbia! Se così non fosse essi riconoscerebbero che la fonte delle parole di Papa Francesco è la bocca stessa di Gesù, secondo i racconti scritti nei Vangeli. Tanto più noi, famiglie di laici, candidate ad essere protagoniste nel futuro della Chiesa, dobbiamo saper interagire e dialogare con tutti, essere all’altezza delle domande forti che oggi la gente pone a proposito di Dio, di religione, di credibilità, di coerenza di chi – come noi - si proponga come credente, ma poi, al contrario, andasse a mostrare una distanza abissale tra ciò che dice e ciò che fa.

**C’è da ri-scrivere e ri-fare esperienza della fede**, così come hanno fatto i cristiani della prima ora: hanno davvero tessuto la rete di una civiltà. Un compito che, oggi, spetta anche a noi laici credenti che abbiamo una forte incisività e presenza nel mondo della carità, ma culturalmente e politicamente facciamo una fatica enorme. Dobbiamo partire col chiederci: qual è il *valore aggiunto* e insostituibile della fede cristiana, la nostra differenza in un mondo multiforme e globale?

### ***Teologia mediterranea***

Il 21 giugno 2019 a Napoli, Papa Francesco ha lanciato una nuova pista per la riflessione teologica: quella della “teologia mediterranea”. Essa ha un simbolo: l’olivo. In un suggestivo articolo su *La Civiltà Cattolica*, il professor Jean-Pierre SONNET, ha elencato una suggestiva teoria di valori di questo simbolo. Il primo è quello della **civiltà**: *“L’olivo è l’albero civilizzatore per eccellenza in tutto il bacino del Mediterraneo, perché la sua coltivazione ha contribuito al modellamento dei rilievi. Sulle coste e nell’entroterra, cresce in paesaggi terrazzati o ad anfiteatro. Benchè l’olivo possa essere coltivato in collina o in pianura, si trova particolarmente a suo agio su terrazzamenti contenuti da muretti a secco. Queste mura svolgono un ruolo essenziale: prevengono gli smottamenti, combattono l’erosione, contribuiscono al drenaggio e impediscono la desertificazione del territorio. In realtà, creano un microclima favorevole alla lenta crescita dell’albero”*. La civiltà **ha bisogno di mura, non di muri**, che è come l’etica (*ethos*), di un corpo in cui vengano articolate e unite le diversità.

Il secondo valore simbolico dell’olivo è quello del **paesaggio naturale**: *“...l’appartenenza alla terra. Se l’olivo dà un tocco caratteristico al paesaggio mediterraneo, lo si deve anche al colore luminoso del suo fogliame, tra il verde e l’argento. (...) non è né verde né argento, l’olivo ha il colore della pace, se la pace avesse bisogno di un colore.”* L’appartenenza alla terra è l’appartenenza a una molteplicità, a un cangiare continuo, a una complessità. *“Degli alberi della campagna, la Bibbia dice che battono le mani, in Isaia. L’olivo ha un suo modo di fare, timido e gioioso al tempo stesso: anche se vecchio e nodoso e rugoso, è giovane nel suo fogliame.”* Allora, aderire l’uno all’altro è tipico del Mediterraneo, **l’andare l’uno verso l’altro ci mantiene giovani** e ci permette di avere nuove infiorescenze. *“Durante le quattro stagioni dell’anno invia lo stesso segno di ammiccamento agli uomini dalle terrazze sulle colline, risveglia in loro un senso di appartenenza memorabile, eppure giovane, a questa terra. (...)”*. Ed ecco una terza allusione nell’olivo, quella alla **liturgia**, che conduce continuamente alla trascendenza: *“L’olivo è segno della liturgia: l’albero, dice il poeta, è un pozzo di luce. Ho tentato di smentirlo: l’albero di certo produce ombra, spegne la luce, ma certo l’albero è un pozzo luminoso. Nella Bibbia l’olivo è ripetutamente chiamato l’albero dell’olio, l’olio dell’olivo è un sole liquido, il primo misterioso stato della fiamma delle lampade”*; e, ancora, il simbolo **dell’amicizia sociale**: *“Poi la giustizia e l’amore sociale, le risorse che Dio concede non giungono senza il miracolo della condivisione e anche qui l’olivo ha un ruolo esemplare: la Bibbia assicura ai più poveri il diritto di spigolare. Dice il Deuteronomio: “Quando spoglierai i tuoi ulivi, non tornerai a fare la raccolta, ciò che resta sarà per l’emigrante, per l’orfano e la vedova. Ricorderai che nel paese d’Egitto eri schiavo”*.

E, infine, **il valore simbolico della Pace**, legato alla **Pasqua** del Signore: *“L’olivo è il simbolo della Pasqua e della Pace. Un albero racconta attraverso i secoli il mistero di Cristo, con il tronco logorato nel dolore e sempre giovane nei suoi rami, il miracolo della Vita che riemerge contro ogni speranza, il miracolo dell’unzione assorbita ed espressa nella compassione. Un albero unisce i paesi del Mediterraneo, li unifica come un’unica terra dando loro una cultura comune attraverso le divisioni dei confini e dei conflitti. Gli olivi sono in pace,*

mentre le nazioni che li circondano sono divise. Polline, tutto è polline in Israele, nelle giornate di aprile, in quei giorni in Palestina. È uno sciame sulle colline, un esodo di stame in gineceo. Il muro, il filo spinato, la cupola di ferra non ci possono fare nulla. **Qui e là gli olivi vengono fecondati**". (Jean-Pierre SONNET, S.I., "Ritornare all'olivo. Per una teologia mediterranea", *La civiltà cattolica* [n. 4106, 17lug/7ago 2021] pp. 105-120). L'implicito rimando è al mondo circostante che feconda l'olivo metaforico della Chiesa. A quella "fraternità aperta" (cf *FT 1*) fatta di uomini e donne di altre fedi o altre convinzioni, di cui la Chiesa non può fare a meno se vuole essere *con*-vettore di Bontà e di Speranza sul cuore della terra.